Voto nelle scuole

E i giovanissimi ora scavalcano gli universitari

Solo un anno fa, la discussione sulle elezioni scolastiche era segnata dalla sconfitta netta della proposta della FGCI di astensione. Abbiamo avuto il coraggio dell'autocritica, di dire che avevamo commesso un errore, e di ripresentarci agli studenti quest'anno con una proposta nuova. In questo modo abbiamo contribuito al netto successo delle liste progressiste e di sinistra e al forte aumento della partecipazione studentesca.

Ma con il risultato elettorale di quest'anno non siamo di fronte ad un fatto nuovo e senza precedenti. Più precisamente, credo che le tendenze positive, già colte nei mesi scorsi, si sono accentuate, rese più chiare e più solide; e — questo va detto senza inutili trionfalismi — anche per merito nostro.

In concreto, cosa è successo nelle scuole medie superiori? Quali fatti hanno prodotto un tale mutamento? Mi sembra che ce ne siano due di gran lunga più importanti degli altri.

In primo luogo è cambiato il rapporto che gli studenti hanno con la scuola. Non solo è diventato meno ideologico del passato, ma assistiamo ad una vera e propria ripresa d'attenzione da parte dei giovani nei confronti della scuola, alla quale oggi si chiede più cultura, più sapere, più informazioni, più professionalità. Dobbiamo ovviamente considerare tutto ciò un fatto positivo, ma non ci devono sfuggire nello stesso tempo gli aspetti negativi: un ritorno allo studio spesso acritico; la ricerca, spesso altrettanto acritica, di una nuova autorità del professore, del preside, del competente che tiene il corso.

E poi, quali risposte provengono da «questa» scuola: quale cultura, quali informazioni, quale professionalità fornisce agli studenti? Ecco per noi il primo problema: il nuovo rapporto tra la scuola e gli studenti produce anche una spinta alla partecipazione, è vero, ma è una situazione ricca di contraddizioni. Nonostante le apparenze, infatti, non solo non diminuisce, ma cresce il divario tra aspettative culturali dei giovani e capacità di risposta dell'attuale sistema formativo italiano.

Il secondo punto che il voto segnala: siamo in presenza di un fatto politico assai rilevante, soprattutto per le forze di sinistra e per molte ragioni. Nel modo come questi giovani e giovanissimi hanno preparato le liste, hanno steso minuziosamente i programmi, hanno democraticamente preso tutte le decisioni, hanno discusso tra loro, emerge una grande capacità di concretezza, di badare ai fatti e non alle parole, di tenere conto della realtà che li circonda.

No, sbaglia chi dice che questo è stato un voto tutto pragmatico, perché è sulle questioni di contenuto che poi si sono costruite anche le opzioni politiche generali. Insomma una lista di sinistra si è distinta facilmente da una lista moderata, non per le parole che ha usato ma per le proposte che ha avanzato, per l'idea stessa di cambiamento e di rinnovamento della scuola che è emersa da tanti programmi. Programmi tra l'altro certamente più brevi del passato, ma molto più corrispondenti alle attese e ai bisogni di questi giovani.

Da questo quadro emerge un dato politico che è ben più generale: tra questi giovani sono ormai entrate in crisi e quasi definitivamente scomparse quelle tendenze culturali e politiche — sviluppatesi soprattutto nel '77 — che hanno puntato, in gran parte riuscendovi, a mettere in discussione la stessa credibilità del cambiamento. Il compagno Asor Rosa si chiede ad esempio perché nelle università non registriamo fatti simili a quelli delle scuole superiori: io credo che la ragione sia proprio qui, nel fatto cioè che negli atenei persistono, rimangono forti aree di sfiducia e di rinuncia, che colpiscono tutti — dagli studenti agli stessi docenti — e che noi, ancora oggi, non contrastiamo con la necessaria forza e determinazione.

Compito della sinistra è ora quello di non disperdere il patrimonio di organizzazione e di fiducia che nelle scuole si è accumulato in questi mesi. Per fare ciò occorre superare una certa fragilità delle esperienze di movimento sin qui costruite e di questo stesso voto.

È indubbio che in questi primi mesi sono stati ottenuti risultati assai positivi: una nuova presenza, un nuovo protagonismo degli studenti sui temi della lotta per la pace, contro la mafia e la camorra, contro la droga. In più si è consolidato un primo, importante, anche se approssimativo, rapporto con la democrazia. Infine, il successo delle liste progressiste e di sinistra dimostra che tra gli studenti riprende corpo una coscienza critica nei confronti di questa scuola. Erano questi del resto i principali obiettivi che ci eravamo posti di raggiungere quest'anno. Ma avvertiamo che ci sono le condizioni per poter andare ancora più avanti, per poter trasformare questa coscienza critica in movimento, per consolidare ed estendere dentro le scuole il rapporto con la democrazia, facendo compiere a queste generazioni di giovanissimi una prima grande esperienza democratica.

E allora occorre partire da quello che c'è: dai protagonisti di questa battaglia, dai giovani che si sono candidati e sono stati eletti, da quelli che hanno firmato le liste e fatto la campagna elettorale. Queste forze non vanno disperse. Occorre dar loro subito la possibilità di riunirsi, di discutere insieme, di esprimere a nome della stragrande maggioranza degli studenti che rappresentano la loro opinione su tutto ciò che oggi è sul tappeto: dall'attacco alla scuola di massa e pubblica, al testo di legge di riforma, dalla modifica degli organi collegiali a come utilizzare le aree elettive. Credo che su queste questioni ci siano le condizioni per dare vita ad un forte movimento degli studenti, autonomo e organizzato, capace di stare dentro lo scontro apertosi tra forze del rinnovamento e forze della conservazione su come cambiare la scuola.

Ma gli studenti dovranno dire la loro anche in questo duro e aspro scontro sociale che stiamo vivendo, per essere ancora una volta un punto di forza, alleati decisivi del protagonisti della lotta per il rinnovamento.

Antonio Napoli
responsabile nazionale della FGCI per scuola e università

LETTERE ALL'UNITA'

È l'unica lezione che «lor signori» possono impartirci

Caro direttore,

sovente, troppo sovente nella bella rubrica «Lettere all'Unità» leggo di «votanti comunisti ma non iscritti al PCI».

Vi sono circa 10 milioni di votanti PCI, di cui 8 milioni non iscritti e 2 milioni iscritti: quegli 8 milioni non si sono mai chiesti come potrebbero trovare sulla scheda elettorale il simbolo del PCI se non ci fossero i 2 milioni di tesserati? Possibile che essi non siano mai sfiorati dal timore di essere un po' opportunisti e poco protagonisti?

La tessera, ovviamente, va bene al di là di un semplice contributo economico; comunque, pur tenendo conto di questo solo elemento ed ipotizzando che quegli otto milioni si iscrivessero con la modesta cifra di L. 10.000, il Partito potrebbe disporre di altri 80 miliardi. Quale e quanta altra forza ne deriverebbe a questo benedetto PCI?

Tentiamo presente che «lor signori» (per dirla alla Fortebraccio) non lesinano certo cospicue sovvenzioni ai partiti che difendono i loro lerci interessi, e giacchè è l'unica lezione che possono impartirci, che ogni proletario la impari!

E poichè sul PCI si sono fatte (e siatene certi, ancora si faranno) un'infinità di illazioni, però mai quella di non essere lo strenuo difensore degli interessi dei lavoratori, mi pare, cari «simpatizzanti», che la scelta sia alquanto semplice: perciò coraggio.

Per quel che mi risulta, da quando sono al mondo, ho sempre visto che, laddove il concetto comunista è operante, l'uomo si è inevitabilmente migliorato.

DOMENICO GAROLFI
(Milano)

Guadagnati a Rawensbrück

Cara Unità,

*sono una compagna di Udine ex partigiana e superstite del campo di sterminio nazista di Rawensbrück. Siccome in questi giorni ho percepito gli arretrati dell' Assegno vitalizio per i superstiti di cui alla legge 791, un pensiero per il sostegno al nostro giornale l'*Unità *non poteva mancare. Vi unisco L. 100.000.*

ROSA CANTONI «GIULIA» (KZ n. 97323)
(Udine)

La terza valanga la do ai comunisti

Caro direttore,

ho letto sul Corriere della Sera *dell'1-12 un articolo di Goffredo Parise: cosa sono 3 miliardi vinti al Totocalcio? Niente! Non compri manco tre appartamenti. Non saprei che farmene!*

Parise non ha mai giocato a carte, al toto, alle lotterie o altro. Si accontenta di quello che ha: casa, libri, quadri, vivendo dei proventi di scrittore, inclusi i normali vizi d'ogni uomo. Preoccupazioni, nessuna. Beato lui. Viene spontaneo a lui, uomo sensibile a cui non manca nulla, dire: cosa chiedere di più alla vita? A che pro tentare la fortuna? Di questo gli rendo atto.

Io invece per esempio non ho ancora soddisfatto l'hobby della lettura, pur avendo comprato alcuni libri di Parise (dovendo così lui in parte ringraziare anche me del suo giusto benessere). Ho 53 anni, operaio disoccupato, iscritto al corso delle 150 ore per occupare in qualche modo il mio tempo e saperne un poco di più. Sono a equo canone con il solito avviso di sfratto per la vendita dell'appartamento. Vorrei elencare a Parise cosa farei di 3 miliardi vinti al toto.

Prima di tutto acquisterei un appartamento semi-enorme in una zona tranquillissima. Salone con un camino che non finisce più, arredato con pezzi d'antiquariato rustico di cui ho una vera passione. Quadri (amo l'arte pure io anche se non sono un esperto). Acquisterei valanghe di libri, ad esempio le opere più belle dell'editore Einaudi. Niente automobile. Poi, con una cifra depositata in banca, vivrei una vita serena, dignitosa e normale. Me ne avanza ancora una valanga! Distribuirei allora un'altra cifra alle mie sorelle e fratelli, investendola con lo stesso sistema citato sopra e facendo condurre loro una vita discreta, sommata alle loro pensioni.

Ne avanza ancora una valanga, caro Parise. Il rimanente, che sono ancora tanti, li do ai comunisti: solo di loro mi fido. Al Sud e altrove molti giovani desiderano aprire Sezioni e Circoli (basta leggere «Lettere all'Unità»), bisognosi di vario materiale: macchine da scrivere, ciclostili, fotocopiatrici, risme, libri, ecc. Non vi sarebbe mezzo migliore per investire nel giusto modo i soldi.

Naturalmente parlo da comunista, e non credo che tutti possano capirmi: soprattutto i banchieri, gli egoisti e gli opportunisti mi prenderebbero per un folle.

Se lo scrittore Parise dovesse avere dei soldi di cui non sa che farsene, li dia pure a me: so io come usarli.

OTTAVIO VALENTINI
(Milano)

Così fallisce, statalizzata una conquista proletaria dei primi anni del secolo

Caro direttore,

ho appreso con soddisfazione (e con me tutti gli altri firmatari di questa lettera) che i parlamentari del PCI hanno presentato un progetto di legge concernente la modificazione dell'Ufficio di collocamento. Ho seguito con molto interesse, quanto in questo periodo si andava proponendo, sia nel sindacato sia nel nostro Partito, perciò vorrei dire qualcosa anch'io.

Anzitutto, ho l'impressione che i lavoratori tendano a scavalcare lo stesso Ufficio di collocamento: al mio paese per esempio gli iscritti sono passati in meno di dieci anni da oltre 3.000 a meno di 1.000; e questo purtroppo non perché sia diminuita la disoccupazione ma perché il lavoratore, soprattutto se giovane, neanche si iscrive nelle liste dei disoccupati, rendendo fallimentare la gestione dell'Ufficio stesso.

Il perché di questa situazione va cercato secondo me nell'alterazione del mercato del lavoro dovuta alla massiccia immissione di lavoratori irregolari quali vanno considerati i cassintegrati. Infatti, nella mia zona, dopo il fallimento del polo industriale della SIR, parecchie persone sono ritornate alla vecchia occupazione, sia nell'agricoltura sia nell'artigianato, assottigliando così le possibilità di chi era disoccupato ma soprattutto alterando le regole imposte dallo Statuto dei lavoratori. Infatti sono disposti, anzi costretti dal loro status ad accettare lavoro nero, cioè privo di quelle garanzie e diritti che sono poi le conquiste del movimento dei lavoratori per cui anche il disoccupato reale si vede costretto ad accettare le stesse condizioni, se non addirittura a non avere nessuna possibilità di accesso al lavoro.

Si aggiunga poi che in determinate occasioni l'Ufficio di collocamento funge da capestro per il disoccupato: se infatti questi riuscisse a procurarsi un lavoro, potrebbe vedersi negata la possibilità di occupazione dal fatto che esiste una lista-graduatoria da osservare. Adesso questo spinge anche il datore di lavoro ad assumere al di fuori dell'Ufficio di collocamento persone di propria fiducia e l'operaio ad accettare senza regolarizzare la propria situazione.

E questa è poi la mia proposta: perché non permettere a chi si procura un lavoro di passare direttamente senza tutti i giri viziosi che è costretto a fare oggi?

GAVINO PINNA e altre 48 firme
(Sorso - Sassari)

Che tutti si ispirino a quello che scrive la Claire Sterling?

Caro direttore,

il rispetto che sento di dovere sia alla magistratura italiana che a quella bulgara mi impedisce di manifestare — mentre sono ancora pendenti i relativi processi — qualsiasi opinione personale sui futuri sviluppi dei casi Antonov e Farsetti-Trevisin (i due italiani detenuti in Bulgaria dalla fine di agosto perché sospettati di spionaggio, n.d.r.).

Non posso, però, esimermi, come italiano e come estimatore della storia e della cultura del popolo bulgaro, dalla indignata deplorazione di quel malcostume giornalistico che, dalle indagini dirette ad accertare le responsabilità di singoli, prende pretesto per una sorta di linciaggio morale di una nazione civile ed amica — la Bulgaria — del cui attuale governo è certamente impossibile affermare che si ispiri ad una ideologia anarcoide — di matrice piccolo borghese — qual è quella dei terroristi di ogni risma.

*Per un certo tipo di giornalisti — deve ritenersi, a scorrere in questi giorni la maggior parte dei periodici e quotidiani italiani — è del tutto irrilevante che l'Ufficio istruzione del tribunale di Roma, con elevato senso di responsabilità, abbia tenuto ad escludere (cfr. l'*Unità *del 27-11 u.s.), allo stato degli atti, ogni complotto di governi stranieri per l'attentato a Giovanni Paolo II.*

È, invece, addirittura decisivo ciò che scrivono i giornali fascisti turchi e la giornalista americana Claire Sterling (per Selezione*) nonché le indiscrezioni trapelate dall'interrogatorio del «lupo grigio» Alì Agca. Tutte fonti insospettabili! Perché — com'è risaputo — i sullodati giornali, riviste ed individui stravedono per la Bulgaria socialista ed in genere per il socialismo, «reale» o sognato che sia!*

Ma perché Agca parla solo ora? Perché Antonov è rimasto in Italia? Che interesse avrebbero avuto i Paesi socialisti a decapitare la Chiesa polacca, la cui insostituibile funzione di moderazione e pacificazione nella crisi di quel Paese tutti riconoscono?

Interrogativi — ci pare — finora rimasti senza risposta. Che la stampa «laica» abbia misteriosamente ed improvvisamente perduto ogni capacità di analisi critica?

GIUSEPPE CAIZZONE
Consigliere di Cassazione (Roma)

«Mi accorgo che i compagni sono poco informati: proviamo a riassumere»

Caro direttore,

sono un militante iscritto al PCI e partecipo attivamente all'attività del partito e alla vita di sezione. Mi accorgo, però, che nelle assemblee e negli attivi che si tengono regolarmente molti compagni sono poco informati sulle proposte e sulle scelte del PCI per uscire dall'attuale crisi generale che attraversa il nostro Paese. Mi riferisco in particolare alle proposte del nostro partito in merito a temi cruciali quali: riforma istituzionale, inflazione, occupazione, salari, scala mobile, casa, trasporti, sanità, Enti locali... insomma la politica di governo del PCI per uscire dall'attuale crisi e per imboccare la strada dell'alternativa.

Suggerirei a tale proposito, anche per facilitare e quindi arricchire il dibattito congressuale e ancor più dopo la formazione del nuovo governo, di pubblicare sul nostro giornale, organizzando una grande diffusione, un riassunto del documento approvato dal Comitato Centrale, in cui si dica in modo chiaro e accessibile a tutti quali sono le nostre proposte per governare il Paese.

Questo favorirebbe un largo dibattito in tutte le sezioni. Poi gli stessi militanti e simpatizzanti avrebbero un quadro d'insieme delle nostre proposte da illustrare ai possibili elettori. Infine favorirebbe anche un aperto confronto con le altre forze politiche sul tema dell'alternativa democratica alla DC.

FRANCESCO TOTARO
(Monte S. Angelo - Foggia)

Niente galera: sequestro e confisca di tutti i beni

Cara Unità,

la Costituzione italiana approvata trentacinque anni fa ebbe l'effetto di una giornata di sole dopo la tempesta. Non ci fu italiano che non gioì ai raggi di questo sole e non ci fu italiano che non lesse almeno un articolo della Costituzione, anche se le informazioni e la cultura di quei giorni lasciavano a desiderare.

Dopo trentacinque anni la nostra Costituzione è sempre valida nel suo complesso ma il tempo passa e il progresso ha fatto passi da giganti portando con sè cose buone e cose cattive; sta a noi la scelta. La parola «libertà» non va interpretata come libertà di fare i propri comodi, i propri interessi (perché molti, troppi, hanno preso così questa parola).

Questi ultimi dieci anni sono stati disastrosi per il popolo italiano onesto ma proficui per il disonesto. È arrivato il momento di aggiungere un articolo alla nostra Costituzione per colpire chi viene riconosciuto colpevole dei sottoelencati reati: 1) la mafia; 2) la camorra; 3) l'esportazione di valuta; 4) l'evasione fiscale; 5) il contrabbando; 6) lo spaccio di droga.

Come combattere questo elenco di disonesti? Col sequestro e la confisca di tutti i beni mobili e immobili.

Niente galera: continuerebbero a tirare le fila delle loro attività, sarebbe solo un cambio di residenza, ne abbiamo la prova tutti. Se il colpevole è un dipendente della pubblica amministrazione, confisca anche della buona uscita in quanto maturata durante la maturazione del reato. Lo Stato ha l'obbligo, verso se stesso ed i cittadini onesti, della tutela di se stesso e della comunità che lo costituisce.

GIANNI A.
(Agliana - Pistoia)

Ritratto

Rinaldo Ossola, «grand commis» di Stato

Il «liberal» anglofilo sul Banco che scotta

Una carriera brillantissima, con una vena di bizzarria - Dalla Banca d'Italia a ministro - Prestigio all'estero - La sfida non vinta nel groviglio di interessi del Banco di Napoli

ROMA — Era appena passata la guerra e Rinaldo Ossola, giovane funzionario della Banca d'Italia, era — su sua richiesta — presso una delle sedi estere, a Lisbona. Inviò un rapporto che diceva: «Questa sede, oggi, qui non serve, propongo di chiuderla». Luigi Einaudi, Governatore, lesse il rapporto e disse: «Finalmente. È il primo funzionario che ci chiede di chiudere un ufficio inutile». Così fu fatto, e Ossola lasciò Lisbona.

È uno dei primi episodi di «veni, vidi», fra quelli che costelleranno la carriera brillantissima, ma anche bizzarra, di questo personaggio che spesso non ha potuto aggiungere il terzo verbo al passato («vici», cioè vinsi) ai tre che compongono il celebre motto di Cesare. E anche ora, con le dimissioni da presidente del Banco di Napoli, Ossola deve ammettere che al suo «andare e vedere» non è seguita una vittoria, ma — comunque la si voglia leggere — una sconfitta.

Per molti aspetti, per la sua biografia, per le sue competenze Ossola è uno dei pochissimi «grand commis» di Stato che l'Italia possa vantare. Ma per altri è il contrario di quella immagine di austera fermezza, grigia apparenza, ben celata genialità che caratterizzano generazioni di allievi della grande scuola della burocrazia francese che il termine di «grand commis», appunto, coniò.

Racconta un suo amico: «È stravagante, forse troppo. Anche un po' arrogante, quando si stufa di qualcuno o di qualcosa. A me ancora mi imbarazza qualche volta: quando arrivi in quella sua casa romana, favolosa ma piena di foglie secche sparse a decorare i tavoli, con lui che indossa raffinate vestaglie; e Gilberte, la moglie, che dipinge; e il cane che ti salta addosso e che lui ha battezzato Indro per ricordarsi sempre di Montanelli (e chissà poi perché). È questa la sua simpatia, indubbiamente, ma certo è che Rinaldo ti frastorna un po'».

Figuriamoci quanto ne sono stati frastornati — anche se non hanno visto, presumibilmente, cane e foglie secche — i componenti del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, tutti chiusi nei loro giochi di potere, nelle loro operazioni speculative, nella fitta ragnatela del sottopotere dc e per i quali Ossola si è materializzato come l'incarnazione di un nuovo Vicerè, arrivato con tutta l'intenzione di usare un pugno di ferro senza ombra di guanto di velluto.

Studioso, attivissimo, lavoratore ma a modo suo, di brillante e eclettica conversazione, Ossola è un altro di quei nostri «tecnici»-governanti che va a affollare la galleria degli Andreatta o dei Forte, con i quali ha in comune una cosa sola, ma ben visibile: di assomigliare più a un «Archimede lo scienziato» che a un severo regolatore delle pubbliche finanze.

Nato a Lecco nel novembre del 1913, laureato alla Bocconi di Milano (c'era anche Baffi, futuro Governatore), assistente a Scienze delle Finanze nella stessa università, vincitore della Borsa di studio Stringher della Banca d'Italia, nel '38 entrò nell'Istituto di emissione e fu mandato a specializzarsi alla famosa London School of Economics. Chiese di andare all'estero e abbiamo visto che rese lui stesso breve il suo soggiorno a Lisbona. Subito dopo — ormai benvoluto da Einaudi — andò a Parigi, all'OCSE, restando poi in quella capitale nei vari organismi monetari della nascente comunità europea. Fu nel CIR (il Comitato della ricostruzione, vera culla, allora, del liberoscambismo) con Pallavicini, Stammati, Carli, Fuà: un vivaio.

Di tutta questa fase di presenze e consulenze molteplici in organismi soprattutto finanziari e monetari, europei e mondiali — nel corso della quale ottenne i riconoscimenti internazionali più ampi e sinceri all'estero — il momento saliente lo raggiunse con la presentazione di quello che fu chiamato il «documento Ossola»: come presidente di turno dei sostituti governatori del «gruppo dei 10» (i dieci paesi più industrializzati del mondo) diresse la Commissione di studio che propose l'introduzione dei diritti speciali di prelievo (i DSP, nera moneta). Strumento che divenne attualissimo poco dopo quando, nel '71, gli USA dichiararono la famosa non convertibilità del dollaro mettendo in grave crisi, allora, le ragioni di scambio dell'economia mondiale.

Con Carli Governatore — suo vecchio amico — tornò alla sede centrale della Banca d'Italia di cui fu Vicedirettore in un'epoca in cui il nome del Direttore generale Baffi era ben poco noto al grande pubblico e alla stampa. Ossola fu poi Direttore generale con Baffi stesso («Solo a condizione che andasse Baffi al posto di Carli, disse allora, sarei restato»). Si dimise da quella carica nel giugno del '76 — gli successe Ercolani — e un mese dopo era ministro del Commercio Estero con il governo Andreotti. Ci restò fino al '79 (dalla «non sfiducia» alla solidarietà nazionale) realizzando, si ricorda ora, due leggi positive come quella sul trasferimento dei capitali all'estero e quella sull'Istituto commercio estero. Viaggiò molto, dal Sud America a Mosca ai paesi arabi petroliferi esemplare, e non solo per quanto riguarda il personaggio — in questi giorni tutti gli episodi di quella esperienza sono passati al setaccio sui giornali di tutta Italia — ma anche per quanto riguarda il tema di fondo del risanamento della società meridionale e di quella nazionale.

Rinaldo Ossola (a destra) con John B. Connally, sottosegretario USA al Tesoro, nel '71 a Washington al momento dello sconquasso monetario provocato dallo sganciamento del dollaro dall'oro.

Il Banco di Napoli ha radici profonde e genuine nella società meridionale. Fu lo strumento più levigato e moderno, ai primi del secolo, della crescita di una borghesia ancora imprenditiva che voleva guardare lontano, strumento fondamentale anche della trasformazione del capitale fondiario in capitale finanziario. È insomma una istituzione che ha un passato e radici reali nella società meridionale. Tutto un patrimonio che la gestione democristiana nel dopoguerra — soprattutto nella seconda fase, dopo che la DC aveva ingoiato il laurismo da un lato e il Banco legato a una visione ancora liberale e più dinamica di Cenzato, dall'altro — ridusse letteralmente a strame di speculazione selvaggia finanziata per vie clientelari, di piccolo cabotaggio di investimenti, di asservimento sostanziale e di subalternità verso il Nord cui ha continuato a drenare il grosso delle risorse meridionali.

È dunque in parte credibile quello che — si racconta — disse Ossola quando gli si propose di andare al Banco di Napoli: «Quello è un banco dei pegni, non una Banca». Ma forse fu proprio nel muovere da questo atteggiamento, l'errore iniziale. Dietro l'impalcatura del sistema di potere dominato dalla DC che regnava nel Banco (sette consiglieri su dieci sono dc, e non dei migliori), Ossola non sembrò vedere quanto di sano e di enormemente potenziale pur sussisteva. È accaduto allora che la dirigenza «locale» del Banco si è potuta «chiudere a riccio» di fronte a quello che appariva come un vero e proprio commissariamento esterno. Certi limiti di carattere di Ossola stesso, hanno fatto il resto.

Si è saldata così la parte peggiore del Banco di Napoli con la parte peggiore delle tendenze nazionali della DC, del governo del Tesoro (con le ambiguità di Andreatta), della stessa Banca d'Italia. Il Direttore generale — vacante da due anni — non è stato nominato; De Mita e Bianco («grands patrons» campani) hanno bloccato di fatto la banca, in attesa di metterci uomini propri; i consiglieri più riottosi e corrotti (quattro di essi sono sotto inchiesta penale per violazione dello Statuto nelle procedure per ottenere «fidi» personali) si sono sentiti spalleggiati; un vicepresidente dc della banca è stato denunciato dalla filiale lussemburghese per calunnia; lo Statuto nuovo approntato da Ossola (da discutere, ma senz'altro ricco di novità) è stato ignorato e nemmeno discusso dal Consiglio. Insomma, nel braccio di ferro, la protervia dei corrotti ha risposto a una certa arroganza dei puri, di chi era venuto «dall'alto» e pensava di potere riformare con il pugno di ferro.

Con quale giovamento? Certo il «grand commis» Ossola ne esce a testa alta, e pulito. Ma anche la Rivoluzione del 1799 di Guglielmo Pepe aveva sane e ottime intenzioni: solo che a vincere furono i sanfedisti del Cardinale Ruffo. Ossola è stato un po' come Guglielmo Pepe?

Ugo Baduel

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori

Da martedì il dibattito per il Congresso del PCI

Dal prossimo martedì (14 dicembre) l'Unità ospiterà il dibattito per il XVI Congresso nazionale del PCI. Preghiamo i compagni che desiderano intervenire sulle colonne del quotidiano di non superare le 90 righe onde consentire la più larga partecipazione alla discussione. Gli interventi vanno indirizzati a «Tribuna congressuale», Via delle Botteghe Oscure, 4, Roma.